

24 ORE

Domenica

– di Marco Carminati

05 giugno 2022

IL PIU' ANTICO VERSO DELLA POESIA ITALIANA

Molte fonti cristiane dell'alto medioevo (secoli VI-IX) ci parlano di una poesia popolare di tema amoroso composta nelle nuove lingue romanze e destinata al canto e alla danza, naturalmente condannandola per il suo contenuto immorale. Di tale produzione non è rimasto alcun testo. È una perdita grave, perché proprio questa poesia è all'origine dell'esperienza lirica romanza, che da essa ha tratto almeno alcuni aspetti. I filologi che tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento hanno affrontato il problema dimostrando la probabilità che gli elementi comuni presenti nei componimenti medievali francesi, italiani e galego-portoghesi derivassero da un antichissimo bacino panromanzo. Il filologo Jeanroy, sulla base di questi riscontri, formulò la teoria che il posto più importante nell'antica lirica popolare romanza fosse occupato dalla “chanson de femme”, e più esattamente dal canto intonato da una ragazza innamorata, come si osserva più tardi nel filone rigoglioso delle cantigas de amigo galego-portoghesi (secoli XIII-XIV). Un altro grande filologo, lo spagnolo Ramón Menéndez Pidal, intuì che la più antica poesia romanza, lirica ed epica, avesse carattere orale e collettivo. Menéndez Pidal riconosceva nei tre generi lirici caratterizzati dalla presenza della voce femminile e da un tono popolare (le khargiat andaluse, le cantigas de amigo galego-portoghesi e i

rinascimentali villancicos de doncella castigliani) i «tre rami di un medesimo antichissimo tronco», i rappresentanti cioè di un'arcaica produzione di poesia orale specificamente iberica.

Le teorie dei due studiosi, sebbene divergano in molti particolari si accordano tuttavia nell'individuare nella chanson de femme il prototipo altomedievale della lirica romanza.

Ora, una conferma concreta è arrivata: il linguista Vittorio Formentin e il paleografo Antonio Ciaralli hanno scoperto un verso trascritto tra la fine del IX secolo e l'inizio del X in margine alla pagina di un manoscritto delle Omelie di Origene conservato a Würzburg. La mano è quella di un monaco, che annotò a memoria le seguenti parole: «Fui eo, madre, in civitate, vidi onesti iovene» (seguono alcune lettere non del tutto leggibili per una rifilatura del foglio). L'inizio è identico ad alcune cantigas de amigo galego-portoghesi, come questa di Johan de Requeixo: «Fui eu, madr', en romaria ['pellegrinaggio'] a Faro con meu amigo». La coincidenza tematica e verbale non può lasciare dubbi: anche il verso di Würzburg dev'essere l'inizio di una canzone in cui una giovane donna si rivolge alla madre per confessarle i suoi primi turbamenti amorosi. Quanto al metro, il nostro verso è un settenario trocaico ritmico (verso più o meno sovrapponibile, per accenti e numero di sillabe, al verso della cantiga). Quel che interessa di più a noi, però, è la lingua: non solo essa è senza dubbio romanza, ma è più esattamente italaromanza (come prova soprattutto il plurale asigmatico onesti iovene, non onestos iovenes).

Il verso di Würzburg è dunque una straordinaria verifica della teoria di Jeanroy (e, in parte, di Pidal), secondo la quale il genere lirico che si colloca all'origine della lirica romanza è la canzone di donna, e accerta che le coincidenze di tema e di espressione riscontrate dai filologi nei testi poetici francesi, italiani e iberici del tardo medioevo si devono considerare affioramenti di una comune poesia popolare arcaica.

Per quanto ci riguarda più da vicino, salutiamo nella “traccia” di Würzburg il più antico verso della poesia italiana.

